



LA LEGGENDA DEI SEMPREVERDI

Volevo avisarti, nonna, che ho colto ventidue foglie dalla pianta di magnolia. Non le ho strappate, però. Le ho recise con le forbici alla base dell'albero, perché non ci si accorgesse".

"Ventidue foglie? Perché?"

"A scuola stiamo parlando delle piante sempreverdi, quelle cioè che non perdono le foglie durante l'inverno.

La maestra ci fa fissare con un adesivo una

foglia su una pagina del quaderno. Siccome in classe siamo in ventidue, ho pensato di provvedere per tutti. Così ho fatto anche con l'abete; ho colto dei rametti, perché tu sai che le sue foglie sono aghi verdi.

Ma tu, nonna, conosci la leggenda dei sempreverdi?"

"Credo di non saperla — ammise la nonna —. O, forse, l'ho scordata".

"Scordata? Come mai?"

"Quante cose si imparano e dimenticano, bambino mio!

Io sono vecchia e con l'andar degli anni, non si può ricordare tutto".

"No. Vecchi si è a settant'anni".

"Non ne sono lontana, sai".

"Forse mi sono sbagliato, nonna. Si comincia a essere vecchi a ottant'anni. Ora lo ricordo esattamente".

"Tu sei caro e gentile" — disse la nonna, accarezzandolo sui capelli.

Era un bambino sensibile e vivace, Franco, con una stretta logica e una grande proprietà di linguaggio per i suoi sette anni e mezzo. Tenero e gentile, sempre sorridente e disponibile, era anche generoso e leale.

"Avanti — lo esortò la nonna —. Raccontami tu, allora, la leggenda dei sempreverdi".

"C'era una volta... Le leggende iniziano sempre così — dice la mia maestra.

C'era una volta un giardino molto bello, con grandi alberi di medio e alto fusto. Forse, nonna, assomigliava un po' al nostro.

Vi cresceva una quercia bellissima e maestosa, alcuni tigli, un boschetto di betulle dai tronchi candidi, una pergola di glicine dai grappoli profumatissimi, un grande ciliegio e due piante di albicocco.

Vi era anche una splendida magnolia. Al di là della magnolia, alcune conifere, cioè pini, abeti austriaci e argentati, cedri deodara e del Libano, formavano un piccolo bosco.

D'estate, creavano una zona d'ombra e di frescura, dove era veramente piacevole giocare o riposare su una poltrona, ascoltando gli uccelli cantare.

Anche le cicale si facevano sentire nei giorni più caldi.

La sera cantavano i grilli, mentre fra gli alberi si accendevano le lucciole.

Le foglie della quercia erano molto fitte e gli uccelli, nascosti nel fogliame, cantavano dal mattino alla sera a gola spiegata.

Come sulla nostra quercia, nonna.

Ricordi l'estate scorsa? Talvolta io e te ci fermavamo ad ascoltare.

Tu hai chiamato la quercia "golfo mistico".

Io sapevo che il golfo è un'insenatura e non capivo.

Allora mi hai spiegato che si chiama "golfo mistico" lo spazio che nei grandi teatri è riservato all'orchestra; uno spazio situato davanti al palcoscenico e diviso dal pubblico da un muretto.

In quel recinto, negli intervalli, ognuno prova il suo strumento. Ne ricava note, esegue trilli e accordi.

Così succedeva sulla nostra quercia come su quella del giardino della leggenda.

Gli uccelli cinguettavano, fischiavano, cantavano con piccoli trilli o gorgheggi.

Di tanto in tanto un frullare d'ali e un gruppetto s'involava nel cielo.

Era tutta una festa.

* * *

Fra gli uccelli della quercia, molti erano migratori.

Infatti alla fine dell'estate, in settembre, cominciarono a radunarsi a stormi sui fili delle linee elettriche; stormi che ad un dato momento prendevano il volo e si allontanavano verso paesi più caldi, dove si ignoravano il freddo e i disagi dei nostri inverni del Nord.

Ogni giorno gli uccelli diradavano nel giardino, ogni giorno ne partiva un gruppo.

Un uccellino, però, non voleva assolutamente andarsene.

Non era più giovane e l'anno precedente, il viaggio era stato faticosissimo.

Avevano incontrato una grossa bufera e molti compagni erano precipitati sfiniti al suolo, trovandovi la morte.

Tutti consigliavano all'uccellino di partire, ma invano.

Si sarebbe rifugiato tra le foglie della quercia — pensava —.

Erano folte e si sarebbe riparato dal freddo in quel modo.

Fra l'altro il giardino era tanto bello e vi si trovava così bene, per cui, proprio, non intendeva lasciarlo.

Ottobre passò svelto. Fu un mese tiepido e il giardino era una meraviglia con tutti quei colori di cui si era andato rivestendo.

Le foglie della quercia erano picchiettate di macchie ruggini con pennellate rosse sul fondo dorato. Su altre, l'autunno aveva passato sfumature rosate dando loro l'apparenza di fiore.

L'uccellino non aveva mai visto foglie d'oro in così grande quantità e bellezza.

Giunse novembre e con questo mese le prime fitte nebbie, insieme ad un'umidità tanto intensa da anchilosare le ali.

L'uccello cercò riparo tra le foglie della quercia.

Un giorno, in cui aveva particolarmente freddo, provò a scavare col becco un piccolo

incavo esistente fra l'attaccatura di due rami.

Voleva renderlo più grande e rannicchiarsi meglio.

La quercia si indispettì e gli chiese, seccata, cosa stesse facendo.

"Sto cercando di farmi un riparo migliore" — rispose l'uccello.

"Mi dai fastidio, capisci?"

Io non ti voglio qui. Non fai altro che sbattere le ali, beccare il mio tronco e cantare.

Tra poco andrò in letargo. La linfa scorrerà lentissima nei rami. Ne approfitterò per dormire.

Non voglio avere nessuno che mi disturbi. Devo ritrovare tutta la mia forza a primavera, gemmare nuove foglie, nutrirle e diventare

più alta e più grande".

L'uccellino, avvilito, si trasferì su un tiglio, ma anche da lì fu scacciato malamente.

Così successe con il glicine, con le betulle, le piante di albicocco e di ciliegio.

Perché non se ne era andato con i compagni migratori?

Era veramente pentito e molto amareggiato. Anche i passerotti si erano fatti crudeli con lui, come i merli. Il loro sguardo era divenuto astioso.

Il prato verde a causa dell'umidità e del freddo stava scomparendo. I granelli di semente si facevano sempre più rari.

Gli insetti erano scomparsi sia nell'aria che sul suolo.

Ognuno difendeva quel poco che trovava e

poiché non era sufficiente a sfamare, non voleva dividerlo con nessuno.

"Si diventa cattivi ed egoisti, quando c'è scarsità di cibo — pensava dentro di sé l'uccello —.

Ognuno bada a sé stesso e non gli importa degli altri. Non sapevo che il mondo fosse tanto cattivo".

Solo ora conosceva la miseria e ne era sgomento.

Intanto, poiché tutti lo scacciavano, era andato a cercare rifugio sui rami del cedro deodara, una bella conifera dal portamento elegante.

Le foglie, però, erano aghi e pungevano a pazienza. Era meglio di nulla.

Non cantava neppure più per non disturbare. Era molto triste.

Un giorno il cedro gli chiese: "Perché non canti?"

"Non voglio infastidire".

"Ma a me piace il tuo canto e mi è gradito: il giardino è vuoto e malinconico e la bella stagione così lontana!"

L'uccello, incoraggiato, riprese a cantare. Era anche contento, perché qualcuno si era mostrato gentile.

Forse il mondo non era cattivo come gli era parso; si era scoraggiato troppo presto.

Un altro giorno il cedro gli suggerì: "Chiedi asilo alla magnolia che ha quelle bellissime foglie lisce e lucenti. Ti ripareranno meglio dei miei aghi".

"Oh la magnolia è così bella e importante che certo non mi vorrà tra i suoi rami" — osservò l'uccello.

"La magnolia è una signora generosa e vedrai che sarà gentile con un povero esserino come te.

D'estate, come hai visto, allietta tutto il giardino con i suoi fiori candidi e carnosì. Quando cominciano a fiorire, a giugno, impregnano tutta l'aria della loro sottile fragranza.

Non hai avuto, allora, l'illusione di vivere in terre favolose dove i profumi inebriano la notte?"

Prova, prova ad andare da lei".

L'uccellino timidamente si affacciò fra i rami della magnolia e si rannicchiò tra le foglie.

Rimase zitto per un paio di giorni. Quando voleva cantare andava ad appollaiarsi sul cedro.

"Perché non canti mai per me? — gli chiese la magnolia.

"Non voglio infastidirti".

"Chi ti ha detto che mi infastidisci? Tu canti molto bene e io sarei felice se lo facessi anche per me".

Così l'uccello quando voleva sgranchirsi le ali, passava dalla magnolia al cedro e alle altre conifere, che lo ospitavano con grande piacere e cantava per tutte.

* * *

Un giorno, dai monti che facevano corona alla pianura, calò una grande bufera.

Il vento di tramontana scuoteva le piante con forza, rompendo rami, facendo cadere foglie,

mozzando cime.

Giunse anche nel giardino e investì la quercia, scuotendola e dimenandola, fino a spogiarla di tutte le foglie.

Così fece con gli altri alberi, ma giunto alla magnolia, scompigliando le fronde, si accorse dell'uccello tremante rannicchiato tra i rami.

"Che fai tu, qui? — gli chiese —. Io non ti ho mai visto".

"E' vero, è il primo inverno in cui rimango. Sono un uccello migratore, ma quest'anno non mi sono sentito di ripetere un viaggio tanto faticoso.

Mi dà ospitalità la magnolia e anche le conifere mi hanno accettato volentieri. Gli altri alberi, invece, sono infastiditi dalla mia presenza".

Il vento scivolò via lieve fra la magnolia e le conifere, tornando a infuriare sulle altre piante del giardino.

Da quell'anno, ogni volta in cui torna in pianura, la tramontana aggira le magnolie, i pini, gli abeti e i cedri, che potrebbero custodire tra le loro fronde qualche uccelletto stanco o imprudente e inesperto. Si butta invece furiosamente sugli altri alberi, spogliandoli completamente dalle foglie, lasciandoli nudi a tremare di freddo".

"Bravo!" — commentò la nonna —. Grazie della tua bella storia".

"Questa non è storia, nonna, perchè la storia — ha spiegato la mia maestra — narra fatti veramente avvenuti, che, quindi, vengono rac-

contati in modo preciso e sempre uguale. La leggenda, invece, cerca di spiegare la realtà con la fantasia. Per questo il racconto non è mai identico. Ognuno vi aggiunge o toglie qualcosa".

"La tua maestra è molto brava" — ammise la nonna —.

Accarezzò compiaciuta la testolina che aveva assorbito la lezione come una spugna.

Come tale, l'aveva riversata su di lei, senza trattenere nulla, né spiegazioni, né puntualizzazioni.

La nonna aveva accolto umilmente e seriamente ogni cosa, immergendosi col nipotino nel suo mondo di fantasia.

Forse per questo, Franco, la vedeva giovane a settant'anni.